

di **Eugenio Lombardo**

A Cueibet, luogo di assoluta povertà del Sud Sudan, poco meno di due settimane fa è stato assassinato un gesuita, padre Victor Luke Odhiambo, ultimo martire di trenta sacerdoti assassinati nel corso del 2018 nel mondo, anzi penultimo visto che in Camerun è stato perpetrato, pochi giorni fa, un ulteriore omicidio di un ecclesiastico, padre Cosmas Ombato Ondari.

Padre Odhiambo aveva un originale primato: è stato il primo keniano a divenire gesuita. Con dolore e compostezza, padre Arturo Sosa, Superiore Generale della Società di Gesù, ha cercato di portare conforto all'interno del proprio istituto: «Il suo esempio di dedizione disinteressata rimane una sfida per molti dei nostri fratelli più giovani. Come un chicco di grano che muore per dare molti frutti. E questa è la nostra consolazione».

Cueibet è oggi una contea dello stato autonomo del Gok. Ancora in questi giorni, alla fine del mese di novembre, i sentieri sterrati sono impraticabili, solo fanghiglia appiccicosa; c'è un'unica carreggiabile, che parte dalla vicina Uganda e attraversa tutto il Sud Sudan fino ad arrivare a nord. Chi ha ammazzato padre Odhiambo, 62enne insegnante e vice superiore della comunità gesuita di Cuibet, ha percorso, nella notte, questa parte di sentiero. Probabilmente, lo scopo era quello della rapina. Padre Odhiambo s'era attardato davanti al televisore. Deve avere reagito ed è stato freddato. Su Internet, c'è una sua fotografia: ha le lenti da miope che sembrano piccolissime e gli fanno sembrare il volto più grande di quello che sarà stato nella realtà; ma gli occhi, gli occhi sprigionavano la gioia dei giusti, l'espressione di chi ha conosciuto l'amore di Dio e si ostina, con garbo e generosità, a proporlo al prossimo.

#### Il racconto di padre Fratern

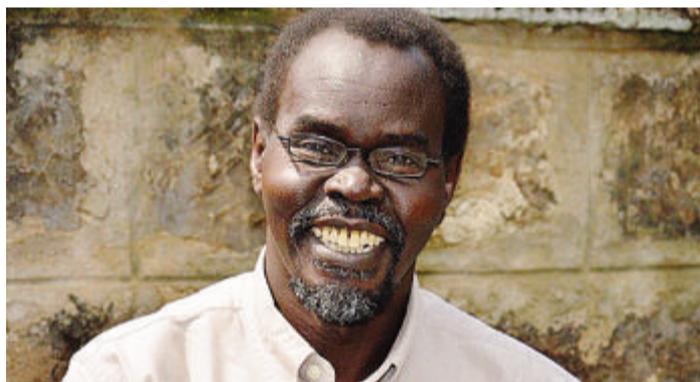
Il Centro Missionario di Lodi ha contattato padre Fratern Masawe, consigliere generale e assistente regionale per l'Africa della Compagnia di Gesù, ma soprattutto intimo amico del religioso ucciso; la sua testimonianza è stata, dentro una cornice di umano dolore e di sincero frastornamento, ricca di speranza. Ha appreso dell'uccisione dell'amico la notte stessa del delitto: «All'1.32 - ha spiegato - ho ricevuto un messaggio dal mio Superiore Provinciale che diceva che i nostri compagni a Cueibet erano stati attaccati da sconosciuti e che avevano purtroppo sparato a padre Victor Luke Odhiambo ferendolo a morte. Ho immediatamente pensato: diritto in Paradiso! Proprio così! Mi sono ricordato che la mia ultima visita a Cueibet era stata proprio con lui. Ho iniziato a ricordare i quarant'anni che abbiamo trascorso insieme. Le persone care che abbiamo in comune. E ho immediatamente chiesto al Provinciale se avesse informato la sua famiglia a Barkorwa. Mi ha detto che non lo aveva ancora fatto, ma che lo avrebbe fatto prestissimo. Conosco tutta la sua famiglia da quarant'anni, la sua famiglia è la mia, e la mia è la sua».

Solo qualche giorno dopo l'omicidio padre Masawe è riuscito a contattare la sorella di padre Odhiambo,



## ALTRI MONDI Il sacerdote keniano è stato assassinato a Cueibet, nello stato del Gok

# Il sacrificio di Padre Odhiambo, martire gesuita del Sud Sudan



Padre Victor Luke Odhiambo è stato il primo keniano a diventare gesuita



Non aveva paura di affrontare anche i posti più pericolosi se pensava fosse la missione di Cristo

trovandola comprensibilmente molto rattristata: «Mi ha detto: nostra madre, Serafina Ojwok, è devastata come Rachele (Mt 2:18). Come tutte le madri del Sud Sudan che piangono i loro figli innocenti, perché non ci sono più. Il Padre Generale nel suo messaggio di cordoglio del 15 novembre, ha menzionato il fatto che il Padre Victor Luke Odhiambo «non aveva paura di affrontare posti sconosciuti, perfino i più pericolosi, quando era convinto che fosse la missione del Signore». È tutto vero quando si parla di Victor Luke e, in aggiunta, non avrebbe mai abbandonato i poveri. Victor Luke ha trascorso dieci anni nel Sudan del Sud ed era al corrente di compagni che erano stati aggrediti, attaccati, derubati, rapiti, costretti a lasciare le



Ci sono tante diocesi di frontiera dove si vive nella consapevolezza di rischiare la vita annunciando il Vangelo

loro dimore. Ma nonostante questo, non aveva paura di andare a Cueibet, conosciuto come uno dei posti più pericolosi del Sud Sudan».

Infine, una commossa descrizione dell'uomo: «Sono convinto - dice a *il Cittadino* padre Masawe - che Victor Luke credesse che il più grande nemico dell'umanità fosse l'ignoranza. Ha trascorso la maggior parte della sua vita a imparare e a insegnare. Amava i libri, ma amava ancor di più le persone. I tanti anni che abbiamo trascorso insieme durante gli studi di filosofia, di teologia e nella vigna del Signore sono un tesoro eterno. Era un insegnante, un direttore, un preside di umanità. E quello che gli avrebbe spezzato il cuore non è il proiettile che lo ha trafitto in quel fatidico giovedì notte ma

l'ignoranza del valore della vita umana. Sono sicuro che, se ne avesse avuto il tempo, le sue ultime parole sarebbero state: «Perdonali Padre perché non sanno quello che fanno». (Lc 23:34) Addio mio caro amico. Arrivederci mio caro fratello fino al momento in cui ci rivedremo nella terra dei viventi».

#### Padre Dorino Livraghi

Anche il gesuita lodigiano padre Dorino Livraghi, raggiunto presso la casa dei Gesuiti a Gallarate, commenta con amarezza l'accaduto, illustrando la difficilissima situazione africana, con particolare riferimento alla Repubblica Centrafricana, che lui conosce benissimo per avervi vissuto a lungo: «Lì sono già cinque i preti uccisi dall'inizio di quest'anno. Ma oltre ai preti ci sono migliaia di brave persone, cristiane o musulmane, che hanno perso la loro vita nelle violenze che sembrano inarrestabili. Eppure non è una guerra religiosa quella che si gioca in Centrafrica. Ormai ci sono decine di gruppi autonomi, rispetto a quelli dominanti di matrice musulmana o cristiana, dove la dimensione religiosa è presente senza essere determinante. Ciò che, invece, è determinante è l'interesse economico, le ricchezze del sottosuolo importanti (specialmente diamanti, uranio, oro e altri minerali preziosi) che i vari gruppi armati cercano di accaparrarsi in modo da poter poi disporre di mezzi per l'acquisto di armi... Stiamo scivolando verso una situazione simile a quella che conosce il Congo Democratico nelle sue zone più ricche (nel Kivu con i suoi giacimenti di rame, o vicino alla frontiera del Rwanda con i giacimenti di Coltan). Il potere centrale di Bangui è troppo debole. Non ha un esercito

nazionale. La RCA conta meno di 5 milioni di abitanti su 620 mila kmq, di cui oltre un milione vivono in campi per rifugiati, all'interno del paese o nei paesi limitrofi (Congo Democratico, Camerun, Tchad, Sudan). I 12.000 soldati dell'Onu, incaricati di mantenere la pace nel paese, sono del tutto inefficaci, perché nessuno di loro rischia la sua vita per la pace in RCA. Hanno una salario mensile - circa 1.000 dollari al mese - che mai hanno potuto avere nei loro paesi di origine. È chiaro che non fanno nulla che faccia loro correre dei rischi quanto alla loro vita, e direi anche per far cessare le violenze. È una manna che tutti vorrebbero veder prolungata per tanto tempo ancora! L'Africa è malata delle sue ricchezze. L'occidente ricco, che trae profitto dalle ricchezze africane, non fa nulla per rimettere le cose a posto, anzi incoraggia, in vista del profitto che ne può trarre, situazioni orribili di ingiustizia, di schiavizzazione delle popolazioni civili, di distruzione delle vite di migliaia di bambini soldato...».

#### Il Vangelo di don Roberto Ponti

Anche un altro religioso lodigiano, il paolino don Roberto Ponti, che vive nella Repubblica Democratica del Congo, sottolinea come gli uomini e le donne di Dio in terra africana vivano una situazione complessa: «Ma ci sono ovunque - spiega - davvero tante diocesi di frontiera, dove si vive nella consapevolezza che se annunci il Vangelo rischi la vita. A questo proposito, sono quanto mai d'attualità le parole di monsignor Munzihirwa, gesuita, conosciuto come il Romero d'Africa, brutalmente assassinato nel 1996: «Non c'è che un prezzo da pagare per la libertà, cioè il prezzo del sangue»». ■